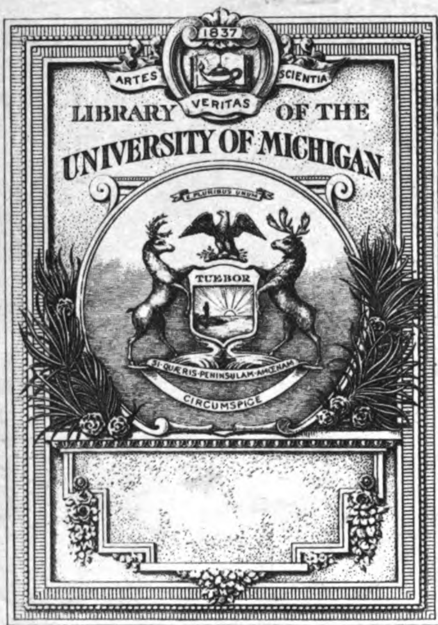

1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

FERDINANDO GABOTTO

UN EPISODIO DI STORIA LETTERARIA
DEL QUATTROCENTO

IL PORCELLIO A MILANO

Estratto dalla *Biblioteca delle Scuole Italiane*
(N. 3, Vol. III)

VERONA
DONATO TEDESCHI E FIGLIO
EDITORI

1890.

All'Egregio S.r E. Percopo l'A.

FERDINANDO GABOTTO

UN EPISODIO DI STORIA LETTERARIA
DEL QUATTROCENTO

IL PORCELLIO A MILANO

Estratto dalla *Biblioteca delle Scuole Italiane*
(N. 3, Vol. III)

VERONA
DONATO TEDESCHI E FIGLIO
EDITORI

1890.

VERONA 1890 — STAB. G. CIVELLI.



Un bastardo, un pederasta, un baruffone; Porcello o Porcellio della insigne casa napolitana de' Pandoni è una figura che potrebbe suggerire curiosi studî ed osservazioni ad un alienista, ed io ne fornirei volontieri i dati storici al mio illustre amico prof. Lombroso. La sua vita è un'odissea: in altri tempi l'anomalía ch'egli presenta sarebbe meravigliosa, ma il messere visse in quel secolo decimoquinto dove lo studioso non ha diritto di meravigliarsi di nulla. Anche come poeta, critici contemporanei di valore, quali il Volaterrano (1) ed il Cortese (2), lo giudicarono severamente, ma egli ebbe molta riputazione a' suoi tempi e letterariamente non ne sembra del tutto indegno. Di lui discorsero più

(1) *Comment. urban.*, l. XXI, p. 643, Lione, Sebastiano Grifio, 1552.

(2) *De homin. doctis*, p. 230, in GALLETTI, *Philippi Villani liber de civitatis Florentiae famosis civibus et de florentinorum litteratura principes fere synchroni scriptores*, Firenze, Mazzoni, 1847.

o meno a lungo il Vossio (1), lo Zeno (2), il Tiraboschi (3), l'Affò (4), il Battaglini (5), il Lancetti (6), il De Rosmini (7), il Novati (8), il Voigt (9), lo Schmarsow (10), il Gaspary (11), il Pastor (12) e, particolarmente, il Correra (13): un signor Silvio Longhi chiaccherò del *Liber Isottaeus* (14), ed io cercai riassumere altra volta, compiendo e rettificando, le sparse no-

---

(1) *De historicis latinis*, l. III, p. 57, Lugduni Batavorum, Ex officina Joannis Maire, 1651.

(2) *Dissertazioni Vossiane*, t. I. pp. 15 e segg., Venezia, Albrizzi, 1752.

(3) *Storia lett. it.*, t. VI, parte III, pp. 947 e segg., Venezia, Antonelli, 1824.

(4) *Mem. int. ai lett. parmigiani*, t. II, con le note del PEZZANA, t. VI.

(5) *Della corte letteraria di Pandolfo Sigismondo Malatesta*, pp. 112 e segg., in BASINI *Opera*, t. II, Rimini, Albertini, 1794.

(6) *Memorie dei poeti laureati*, pp. 187 e segg., Milano, Manzoni, 1839.

(7) *Vita di Francesco Filelfo da tolentino*, t. III, pp. 44, 161-163, Milano, Mussi, 1808.

(8) *Gli studenti romani dei secoli XIV e XV*, in *Giorn. stor. Lett. It.*, t. II, p. 132, Torino, Loescher, 1884.

(9) *Il risorgimento dell'antichità classica*, t. I, pp. 583 e segg., trad. VALBUSA, Firenze, Sansoni, 1888. Gravi errori del Voigt rispetto al Porcellio vedi rilevati nel mio articolo *Il gonfiamento e lo sgonfiamento di un dotto tedesco*, in *La Letteratura*, V, 12, 15 giugno 1890. Colgo l'occasione per dichiarare nuovamente e protestare anzi che non mirai con questo articolo a denigrare il Voigt ed il suo libro, di cui riconosco i meriti accanto ai difetti, ma bensì a combattere coloro che lodavano *troppo* senz'essere competenti.

(10) *Melozzo da Forlì*, pp. 75 e 81, Berlino e Stuggarda, 1886.

(11) *Storia della lett. it.*, t. II, parte I, pp. 121, 136 e segg. e 146, trad. it., Torino, Loescher, 1890. (Cfr. *Vierteljahrschrift für kultur und Litteratur des Renaissance*, t. I, p. 181.

(12) *Geschichte dex Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, t. II, pag. 27.

(13) *Un umanista dimenticato* (*Porcellio Romano*), in *Rivista Storica Italiana*, t. II, pp. 228 e segg., Torino, Bocca, 1885.

(14) *Epistolario celeste*, in *Conversazioni della domenica*, I, 19, Milano, 1886.

tizie della sua vita ch'erano allora a mia conoscenza (1). Ma se ne potrebbe e se ne dovrebbe dire più a lungo e di proposito, ciò che io mi propongo di fare, limitandomi tuttavia *per ora* a discorrere soltanto del suo soggiorno in Milano e de' suoi rapporti con Francesco Sforza e coi due Filelfi, Francesco e Giovan Mario. Naturalmente, rapporti fra due letterati nel Quattrocento significano amicizie ed odî alternati, nè qui il caso fa eccezione alla regola.

I.

Emerito adulatore com'egli era, il Porcellio cercava la protezione di Francesco Sforza ancora prima dell'assunzione di lui al ducato milanese. È noto come il più saldo appoggio di Cosimo de' Medici fosse il valente condottiero, e di questo a sua volta sorreggesse le speranze il dominatore di Firenze. Ora, quando ben non sappiamo, al principe della republica fiorentina il poeta napolitano indirizzava la seguente poesia latina che reputo inedita (2):

(1) Cfr. *Il poeta Porcellio*, pubblicato prima nel periodico *Ronda* di Verona, poi nei miei *Saggi critici di storia letteraria*, pp. 126 e segg., Venezia, Merlo, 1890. Mentre correggo le bozze, mi vien sott'occhio il *Giorn. stor. lett. it.*, t. XVI, fasc. 46-47, uscito or ora, e rilevo che FLAMINIO FLAMINI, *Leonardo di Piero Dati poeta latino del secolo XV*, p. 79, accennando al Porcellio, dice anch'egli che meriterebbe un biografo accurato ».

(2) Dal codice I, 9, 40, f. 21 *verso*, della Nazionale di Firenze,

Cosme de Medicis hominum fortunatissimo et virtute preditissimo.

Salve, honor Ausoniae gentis, spes una nepotum,
  salve iterum, o patrie gloria magna tue.
Est in te virtus, Cosma celebrande, fidesque
  et decus et regum gratia amorque virum.
Alter amicitia Damon et Regulus alter,
  alter consilijs et gravitate Cato.
Cui magis ad nutum producunt stamina parce
  divitiis, sancta coniuge, prole, domo;
aut quos in Hesperiis te fortunatior oris (*sic*)
  sive velis patria, sanguine sive velis.
Pace, loquar, Latii soli tibi vota ministrant
  fata, faveant soli numina cuncta tibi.
Iure quod summo par est tua gloria coelo
  qui pius es quodque religione nites.
Queris opes et regna paras; poscuntur honores;
  navigat ad votum copia larga tuum.
Digna quod res est, vivis tibi, vivis amicis,
  et vivit nemo liberiore manu.
Dij tibi dent annos et tempora leta (*sic*) senecte.
  Dij tibi dent summa prosperitate frui.
Vive diu felix casta cum coniuge et omni
  prole; Deos at mox Elisiumque petas.

Lodava egli il Medici in grazia dello Sforza, o, come pare più probabile (a quel tempo), lo Sforza in grazia del Medici? Certo accanto alle lodi riferite dell'uno sono le seguenti dell'altro (1):

Inclite Sforcigena, Latiis decus, anguiger alme,
  felicem te vult nostra tabella ducem.

(1) In *carmina illustrium poetarum italorum*, t. VII, p. 506-507, Firenze, 1720.

Sis liceat patrio, liceat sis clarus avito
  nomine, sed titulis clarior ipse tuis.
Quando tuos victo cantabo ex hoste triumphos
  qualem te facient carmina nostra Deum?

Se si bada ad alcuni versi di questa poesia, sarebbe a credere che il Porcellio mirasse piuttosto a Cosimo che a Francesco, poichè dice a quest'ultimo:

Est mihi pura fides et prisci temporis ardor
  temperat: imperio subjuger ipse tuo.
Quare animum in partem meliorem verte: fideli
  crede tuo vati: non caret ille fide.
Crede, inquam, vati, *Cosmae quoque crede fideli*
  et Florentinae credito amicitiae.

Ma vi si aggiunge un distico per Neri Capponi:

Nerius antiquum Caponis servat amorem
  et pro Sforcigenis vita reposta sua est,

mentre del rimanente il poeta insiste nel concetto di cantare sempre più il conte della Marca, i cui trionfi antepone a quelli di Romolo e di Scipione.

Comunque ciò sia, passato a' servigi di Alfonso d'Aragona, il Porcellio mandato dal re di Napoli ad assistere ai fatti d'armi di Lombardia negli anni 1452 e 1453 per indi narrarli, chiamava soltanto Annibale lo Sforza, e al Piccinino, duce rivale, riserbava la qualifica di Scipione (1). E nondimeno a Francesco, diventato duca, chiedeva, e l'otteneva, la facoltà di passare liberamente da un campo all'altro per meglio esaminare gli eserciti e seguire le fasi dei combattimenti: caso singolarissimo anche questo, che vuol essere rilevato — e fu — per lo spirito del Quattrocento.

(1) *Commentaria primi et secundi anni de gestis Scipionis Piccinini*, in MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, tt. XX e XXV.

II.

Matteo Bandello, il pio vescovo e gaio novelliere, in una sua novella omai famosa (1) racconta certo caso scandaloso accaduto al Porcellio in Milano quando, vecchio, si gabbò del confessore peggio che ser Ciappelletto e, per quanto gravemente ammalato, ostentò oscenamente certo suo disonesto costume. In questa novella il Bandello dice che l'umanista fu ammogliato con una ricca vedova da Francesco Sforza; donde il Voigt ha voluto dedurre che si trattasse di un secondo matrimonio di lui. Le parole del Bandello non dànno diritto a questa conclusione, perocchè non vi si accenna che fosse vedovo anche il Porcellio: certo, quando venne a Milano sul principio del 1456, aveva figli (2), e a tre figli allude egli stesso in quel verso

Iam triplices pia cura patris crevere puelle (3),

mentre altrove piange la sua lontananza dalla famiglia. Può dunque essere esatta la notizia del Bandello se si riferisce a tempi anteriori, ma molto più probabilmente dessa è errata, ed il poeta napolitano non ebbe moglie dal duca di Milano.

---

(1) Parte I, nov. 6.

(2) Fr. Filelfo, *Epistola greca a Teodoro Gaza* cit. dal De Rosmini, p. 44. Cfr. ibidem, doc. XIII, 1, p. 162.

(3) Citato dal Correra.

Ebbi altrove occasione di mostrare con documenti come il Porcellio venisse a Milano ambasciatore di Sigismondo Pandolfo Malatesta appunto sul principio del 1456 (1). Il bollente umanista aveva avuto poco prima alla corte di Rimini una fiera ed infortunata contesa con Basinio Basini da Parma, ma non era perciò caduto in disgrazia del Malatesta, che gli affidava anzi un onorevole ufficio. Giunto a Milano coi figli, vi fu accolto amichevolmente da Francesco Filelfo, il quale l'ospitò due mesi in casa sua e lo raccomandò al Duca, agevolandogli il compito di oratore (2). Recitato il discorso d'uso, il tolentinate glielo encomiò con lettera al Malatesta, in cui lodava pure le dodici epistole in versi scritte già dal Porcellio in onore del signor riminese e della sua bella Isotta (3). Al Pandone parve beato quel soggiorno, deliziosa quella corte di Milano, e desiderò di restarvi. A questo fine tornò a cantar le lodi dello Sforza, cui troviamo indirizzato questo sonetto inedito (4):

Illustre signor(e) mio, da qui procede
  all'affamate mente ogni conforto.
  Qual fa la nave da procella al porto
  reducta, per fugir tempesta e prede,
tale io recorro a te cum pura fede,
  senza che il mio disio non ha riporto,
  unica medicina a chi zà il corto
  camin (*sic*) de la sua vita appressar vede.

---

(1) Vedi *Il gonflamento etc.* citato.

(2) Filelfo, *l. c.*.

(3) Filelfo, *Epistolae*, l. XIII, f. 94, in data 9 maggio 1456, Venezia, MDII.

(4) Dal codice 42, Pluteo LXXXXI, f. 46 *verso*, della Laurenziana di Firenze.

Sola luce a le [mie?] offuscate viste,
speccio in che mirar posse [ogni?] suo servo,
quida (*sic*) d'ognun, ma più d'um (*sic*) docto
et claro,
cognosci per succorrer(e) qui (*sic*) s'acquista
a vita, me, fra chi t'ama sì raro,
che tel demonstrarò se anervo (*sic*).
Quale curre a l'aqua il cervo
per unico sostegno di sua vita,
tal bramo te, speranza de mia vita.

Ma più che la cattiva poesia volgare, troppo inferiore alle latine, gli giovò l'opera dell'amico Filelfo. Era venuto a Milano in quegli stessi inizî del 1456, con una delle sue solite scappate, Giovan Mario, figliuolo maggiore di messer Francesco (1), e il Porcellio si affrettava ad ingraziarselo col solito sistema del turibolo fumante (2):

Porcelius poeta Mario Philelfo poetae sal.

Gaudeo te optato ad carum redijsse parentem,
o decus et linguae gloria magna tuae.
Optabam Marium astari et coniungere dexteram,
complectique virum pignore amicitiae.
Indolsit voto facilis fortuna poetae
ut Mario ad votum perfruor ipse meum.
Tu vatem vates me complectaris amice
et velut ipse tuus, sic meus esse velis.
Sum fratri sumque patri dulci coniunctus amore:
nos eadem servet gratia et unus amor.

---

(1) Documento inedito dell'Archivio di Stato di Milano. (Cfr. il mio scritto *Documenti di Francesco e Giovan Mario Filelfo*, pag. 6, n. 4, Torino, La Letteratura, 1890).

(2) Poesia inedita del codice 42, pluteo LXXXXI, f. 46 *recto*, della Laurenziana.

Hoc ego si primo volui donare, Philelfe,
  munere, quo gustes quis mens hortus habet,
semper alia et plura dabo, cum nostra calebunt
  pectora et adveniet cum Deus ille lyrae.
Vade age grato deo et claris celebrandi.... (1):
  Dirigat ad votum Iuppiter altus iter
Et quando ante.... sis magis ora pudicae (*sic*)
  Porcelli vatis nomine dic valeat.

Così avvenne che, fatto sempre più caro all'influente ed intrigante letterato tolentinate, riusciva per mezzo di questo ad ottenere una pensione dal duca, come più tardi vantavasi lo stesso maggior Filelfo, divenutogli nemico (2). Esiste difatto nell'Archivio di Stato milanese (3) un documento inedito da cui appare come lo Sforza concedesse al Porcellio trenta ducati al mese: è una lettera ducale al regolatore e ai maestri delle entrate che suona così:

Regulatori et magistris intratarum.

His diebus venit ad nos, nostris in servitijs habiturus, vir insignis d. Porcellus Pandono de Neapoli poeta laureatus dilectissimus noster. Et nos cuius adventum, cum pro sua singulari virtute litterarumque peritia, tum pro eius erga nos sincera fide, carissimum habuimus et habemus, volentes igitur nostri erga se amoris et benivolentie reipsa propalare documenta, ordinavimus sibi mensualem pensionem florenorum triginta a solidis xxxij pro singulo floreno, incipiendo in Kalendis Maij proxime presenti anni presentis. Mandamus itaque vobis et volumus quatenus ipsi d. Porcellio de dicta pensione, ut premittitur, in-

(1) Abraso.
(2) Filelfo, *Lett. al Gaza cit.; doc. XIII, 1 cit.*.
(3) *Missive ducali*, Reg. 15, f. 359 *recto*.

cipiendo et inde in antea usque ad nostri beneplacitum, mensualiter responderi, et scripturas proinde opportunas fieri faciatis. Datum Mediolani, die xvj Junij 1456.

Bo.

Al maggior Filelfo pertanto doveva essere riconoscente il Pandone, ma è vecchio proverbio che non v'ha modo più sicuro e spiccio di acquistarsi un nemico che beneficando un amico. Di questo proverbio messer Francesco dovette sperimentar presto la verità, poichè, avendo sovvenuto il napolitano non sappiamo di qual cosa e chiestagliene poi la restituzione, ne seguì una violenta rottura fra i due umanisti.

III.

Il De Rosmini (1) afferma non conoscersi il motivo dell'attrito sorto fra i due letterati, ma una lettera del Filelfo spiega chiaramente come siano state appunto le domande reiterate di messer Francesco a fine di riavere le cose sue date in prestito al Porcellio quelle che diedero origine e principio alla lotta. Pare che il Pandone facesse lo gnorri; epperò il tolentinate gli scriveva irritatissimo: « Caro Porcellio, con un buon avvocato paglietta non fa mestieri usar tante parole, tanto più con chi è addentro non solo nella furberia latina, ma anche nella greca. Dunque ti prego di rendermi quanto di gran cuore t'imprestai in buona fede.

(1) Filelfo, t. III, p. 44.

Stammi bene » (1). Non fa meraviglia che, dopo una tal letterina, il napolitano sparlasse piuttosto volontieri e forte dell'antico benefattore ed amico, e quindi le buone relazioni si convertissero in cattive. Il Filelfo, al solito, trasmodò, prendendo a fulminare contro il Porcellio una serie di epigrammi l'uno più pepato dall'altro. Parecchi, se non proprio tutti, si trovano raccolti nell'inedito scritto *De iocis et seriis*, sparsi qua e là nei diversi libri di quell'enorme zibaldone poetico filelfiano. Nel libro primo sappiamo vi sono due gruppi, uno di dodici, l'altro appena di due versi, *Ad Porcellium porcellum grammaticum* (2); del terzo e del quarto riporta alcuni componimenti il De Rosmini (3), in uno dei quali il Filelfo rimprovera al Pandone la sua ingratitudine, in un secondo gli dice:

Te quando, Porcelli, queat ratiove Deusve
  dirigere in rectam vel revocare viam?
Paedicare nefas sit quamvis omnibus annis,
  res tamen in senio dedecorosa magis.
Grammatices praecepta quibus moresque probatos
  tradere, Porcelli, te vir amice decet,
iis paedicandi leges ostendis ephebis,
  quo nihil in vita foedius esse reor.
Factus et Insubribus iam turpis fabula cunctis;
  quare age, verte gradum, teque ad honesta refer,

e in un terzo cresce i complimenti:

Porcelli porcelle, suum tutela decusque,
  nil, nisi porcorum spurcida verba refers.

---

(1) FILELFO, *Epist.*, XIII, 34, in data 29 novembre 1456.
(2) BORGHINI, *Un codice del Filelfo della biblioteca malatestiana*, in *Giorn. stor. lett. it.*, t. XII, pp. 400-401.
(3) FILELFO, t. III, pp. 161-163.

Qualis vita tibi, talis quoque sermo per omnem
  sese agit aetatem, dedecus omne patrans.
At furis in pueros; scelus est immane, sed unum
  est scelus hoc tantum; caetera vita nihil.
Nil habet haec aetas te foedius; ore manuque
  dirus es; hinc dirae te, miser, agitant.
Bis septem superas, sus immundissime, lustra,
  nec resipiscis adhuc, sed spuis ore nefas.
Vitae nequitias vultuque ostendis et ore;
  fraude, dolo, insidiis, omnia semper agis.
Nec mirer, Porcelle, probrum si semper anhelas,
  qui sis mentis inops ac fatuo similis,

e in un ultimo conchiude facendogli l'epitaffio, probabilmente da vivo:

Alea quem fovit, vitio Porcellius omni
  porcellus celeber hoc situs est cinere.
Nam quia paedico fuit unicus, uratur igni,
  vel post fata miser: sic volvere Dei.

È probabile che tutte queste sfuriate appartengano a tempi diversi, come a diversi tempi appartengono le lettere, dove ne dice corna egualmente, affermando in una di esse, posteriore di molti anni al principio della lotta, a proposito di un agitarsi che il Porcellio faceva contro di lui: « Ciò che tu gentilmente mi scrivi » — la lettera è a Giacomo Antiquario (1) — « intorno a quell'immondo e sporco maiale romano o napoletano o, piuttosto, stigio, mi ha fatto sorridere, vedendo ch'egli mette i suoi spropositacci sul conto altrui. Ma non sa quella bestia che l'elefante non si cura di una pulce, nè l'aquila di una mosca? Tuttavia mi fa piacere saper da te quando impazzisca quello sciocco ». Quando la

(1) *Epist.*, XXIX, 23.

smettessero, o quando partisse da Milano il Porcellio, precisamente non consta: è però curioso vedere come anche Gian Mario entrasse in lizza contro questo nemico di suo padre e come in cambio delle lodi avutene in altro tempo lo assalisse con la consueta violenza.

Quid quaereris porcum te, porce lutose, vocari?
Non poterat nomen dignius esse tibi (1),

egli comincia, e al primo epigramma succede tosto il secondo:

Perge age, porce bipes, Romam contende fluentem;
illa tibi est iuvenum dorsa datura vatum,

che si riferisce forse al tempo dell'andata del Porcellio in Roma sotto Paolo II o Sisto IV, e poi un altro epitaffio, anche questo essendo ancora in vita:

Pulvere ab hoc tegitur Porcellus: amica Cyneduin
turba gemit.

Risposte del Porcellio ai due Filelfi non trovai finora, ma certo ne dovette fare, e anch'esse pepate. Diamine! Soltanto dagli scolari un maestro affamato può tollerare in iscuola di sifatte iscrizioni, con relativo disegno:

Porcelli, maxime vates
haec sita sint ano tela proterva tuo! (2)

(1) Questo e i due seguenti epigrammi sono tolti dal citato codice laurenziano, f. 47.
(2) NOVATI, *l. c.*.




UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06269 3059

